

Sabato 5 luglio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Renato Curcio
da capo delle Br
a editore «sensibile»

GABRIELLA MECUCCI

ERA UNA CALDA giornata d'aprile quando Renato Curcio assaporò la sua prima giornata di semilibertà. Varcò il portone di Rebibbia in uscita alle 12,40, atteso da decine di giornalisti. Qualche battuta e, poi, si diresse in quello che sarebbe diventato il suo luogo di lavoro, la casa editrice «Sensibili alle foglie», fondata in carcere. Il capo delle Br, l'uomo che aveva rivendicato, con discorsi terribili, l'assassinio di tanti servitori dello stato e che, però, non si era mai macchiato di reati di sangue, ricominciava da lì, da festaccio, dall'impegno di editore, con un sorriso disteso, sereno. C'è un Curcio mai pentito, mai dissociato. Un Curcio che sconta la pena, che non chiede la grazia. Un Curcio inflessibile, ma c'è anche un Curcio sensibile, che pubblica i libri impegnati e raffinati: storie di carcerati e di carcere, di vite difficili.

Il terribile capo delle Br è cambiato, dopo tanti anni di prigione, 17 ininterrotti, ed è nientemeno che Ugo Pecchioli a riconoscerlo sul «l'Unità» con queste parole: «È vero che non ha collaborato né si è formalmente dissociato. Ma da lungo tempo ha definitivamente dichiarato chiusa e storicamente fallita la tragica esperienza della lotta armata e, inoltre, negli ultimi sei-sette anni di vita carceraria ha dato prove non confutabili di una evoluzione positiva della propria persona. In sostanza ha avuto luogo quella rieducazione del condannato che deve costituire la finalità delle pene». Chissà se a Curcio piace il termine «rieducato»? Probabilmente no. Ma che abbia riletto la sua vita e le sue terribili imprese con un altro oc-



chio è sicuramente vero, tanto che non ha esitato ad ammettere di aver commesso tragici errori. Ogni volta che, come accade oggi, si parla di grazia o di indulto o di amnistia, questo ultracinquantenne finisce sotto i riflettori. La sua vita viene riaccontata.

Chi è stato e che ha fatto davvero Renato Curcio? Nato a Monterotondo, nei pressi di Roma, nel 1941, frequentò la celebre facoltà di Sociologia di Trento. Lo studio, la conversione al marxismo da cattolico fervente, l'amore per Mara Cagol, le prime esperienze politiche, il movimento studentesco. Tutto questo accade in quella fase della sua vita, la più felice, quella tante volte ricordata nei libri, nelle interviste. Poi nel 1969 a Milano con la futura moglie Margherita Cagol. Qui fonda il «Collettivo politico metropolitano» proprio mentre matura la protesta operaia. Ben presto, all'interno dell'organizzazione, si arrivò ad uno scontro e ci fu una vera e propria emorragia di militanti. Restarono solo Curcio e i suoi. Contestualmente iniziò la trasformazione che porterà alle Brigate rosse. Il dibattito teorico si svolgeva sulla rivista «Sinistra proletaria» la cui redazione era composta da Renato Curcio, Sandro D'Alessandro, Gaio di Silvestro, Marco Fronza e Alberto Pionotti, mentre tra i collaboratori spuntava Alberto Franceschini. Curcio e Franceschini allora si limitavano a progettare azioni di «propaganda armata», non pensavano ancora al brigatismo vero e proprio. Il simbolo delle Br, la famigerata stella a cinque punte, apparirà per la prima volta sotto un volantino distribuito alla Sit Siemes nel settembre del 1970. Il 25 gennaio del 1971 ci fu il primo «salto di qualità» nella lotta: vennero fatti saltare in aria otto automezzi della Pirelli di Lainate, vicino a Milano. Da allora i giornali cominciarono a parlare di «sedicenti» Brigate rosse e i protagonisti di queste imprese iniziarono a scri-

vere su periodici e volantini i loro presupposti teorici, il loro progetto. Parlarono di «guerra contro lo Stato delle multinazionali», avvertirono che «senza una reale capacità militare oggi non è possibile sviluppare la lotta politica», minacciarono che «niente resterà impunito». La sinistra storica, additata come traditrice della classe operaia, diventò sempre più un odiato nemico il 18 aprile del 1974 arrivò la «seconda svolta» delle Br: il rapimento del giudice Sossi. In cambio della sua liberazione venne chiesta la scarcerazione di un gruppo di «prigionieri politici». Nulla fu concesso, ma le Brigate rosse decisero comunque di liberare il magistrato: favorevoli Curcio, Franceschini e la Cagol, contrario Moretti che spingeva per l'uccisione. Ma il 1974 non finì qui, fu un anno cruciale nella vita del capo delle Br. In quel periodo, infatti, la sua organizzazione uccise per la prima volta: toccò a due militanti del Msi che si trovavano nella sezione del loro partito a Padova. Passò poco tempo e, l'8 settembre, Curcio e Franceschini vennero arrestati. I due avevano preso contatti nei mesi precedenti con «frate Mitra», alias Silvano Girotto che in realtà lavorava per il Sid. Al terzo incontro arrivarono anche i ca-

rabinieri. Con l'arresto scattò anche il primo grande sospetto su di un membro dell'organizzazione: Mario Moretti infatti avrebbe potuto avvertire il leader storico delle Br di quanto stava accadendo, ma non fece nulla. Perché? Franceschini non ha mai taciuto i suoi dubbi su questo comportamento di cui vennero date spiegazioni diverse, ma mai completamente convincenti.

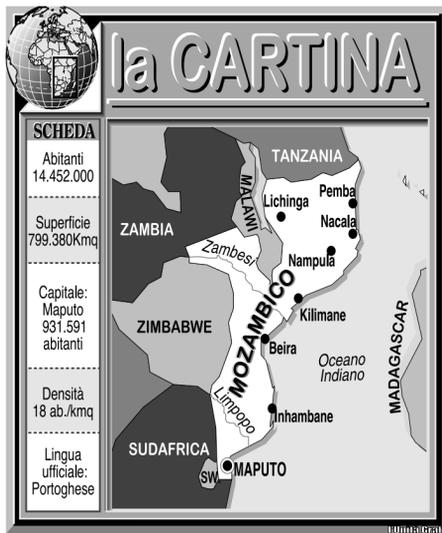
Inizia nel settembre del '74 la lunga detenzione e, con essa, il periodo più terribile della vita di Curcio. Terribile, ma anche avventuroso e persino con una sfumatura di romanticismo. Il 18 febbraio del 1975, infatti, Mara Cagol, insieme ad un commando, assalta il carcere e libera il marito. Quella trentenne bionda e dal volto gentile aveva costretto, fucile spianato, un agente ad aprire le porte della prigione di Casale. Fu l'ultima azione militare che fece: morì poco dopo, infatti, durante uno scontro a fuoco con i carabinieri. Curcio, colpito dal grande dolore della sua scomparsa, venne riarrestato nel 1976. Da allora la sua carcerazione è stata senza interruzione per 17 anni.

Nel 1978, da dietro le sbarre, rivendicò l'assassinio di Aldo Moro con una frase agghiacciante: «È il più alto atto di umanità possibile». E parlando della mancata pubblicazione del memoriale dello statista dc giudicò la scelta come «un regalo fatto dai brigatisti ai servizi segreti». Almeno in questo aveva ragione: quelle pagine sono rimaste un mistero e, ogni tanto, diventano motivo di dubbie confessioni.

Nel 1991 si discusse a lungo della concessione della grazia a Curcio. Cossiga, allora presidente, si era detto favorevole, ma non se ne fece nulla. Per avere la semilibertà occorrono ancora due anni. Parlando dei morti per mano delle Br, dei loro familiari, e di sua moglie Mara dirà all'«Unità»: «Credo che il dolore sia una condizione umana non risarcibile. Ho un rispetto profondo per tutte le persone che hanno sofferto e che ancora soffrono. Ho incontrato parenti con la cultura del perdono, altri con quella del rancore. Ho sempre cercato di capire tutti. Sia chiaro, anche io sono un parente che soffre...». Che fosse cambiato dall'epoca dei documenti farneticanti e delle truculente rivendicazioni, non c'è dubbio.

Una lotta feroce durata venti anni ha lasciato profonde ferite. Ora si spera negli investimenti stranieri. E tra gli ex coloni portoghesi c'è chi sogna la restituzione delle proprietà

Il Reportage



MOZAMBICO. Dopo 20 anni di guerra civile il Paese più povero dell'Africa cerca disperatamente di rinascere. Fra luci e ombre, una delle ultime tragedie africane sta tornando alla normalità. Per oltre vent'anni il villaggio di Manguzi (in terra sudafricana, 10 chilometri dal confine col Mozambico) ha segnato una delle frontiere più bollenti dell'Africa. A nord di questo piccolo agglomerato di case si stendeva una terra di cui nulla si sapeva e nulla si doveva sapere. Per oltre vent'anni le forze governative del Frelimo (il Partito di liberazione nazionale che prese il potere nel '75, anno dell'indipendenza dai portoghesi) e le truppe controrivoluzionarie della Renamo si confrontarono in una guerra civile la cui atrocità ha avuto ben pochi paragoni. E Manguzi vedeva passare, sulle sue piste non asfaltate, colonne di camion militari carichi di armi sudafricane per l'esercito ribelle della Renamo. Fino a quando, cinque anni fa, sotto l'egida delle Nazioni Unite e con il fattivo contributo dell'Italia, è stata firmata la pace. Le prime elezioni libere del Mozambico post-coloniale, nel '94, hanno riportato il Frelimo al potere e trasformato la Renamo nel principale partito d'opposizione in Parlamento. Ora Manguzi, su quelle stesse piste, tuttora non asfaltate, vede passare fuoristrada cariche di turisti in marcia verso una «riconquista» ben più pacifica del Mozambico. Il piccolo villaggio è così diventato il punto di «penetrazione» privilegiato per gli «stranieri» (stranieri) a caccia di sensazioni forti. Sudafricani ed ex rhodesiani sono stati primi a tornare, a vedere cosa era rimasto delle languide atmosfere che un tempo avvolgevano Ponta do Ouro o la bella spiaggia di Ponta Malongane. Un tempo qui, lungo le coste a sud di Maputo, si respirava aria di Riviera, i «bianchi» arrivavano da Johannesburg sui loro fuoristrada per lunghe battute di pesca al marlin, tramonti struggenti sull'oceano, allegra cene a base di gamberi e aragoste. Il week end trascorrevano come in un racconto di Hemingway: stesso spirito, stesse pose da macho. Stessi privilegi di uomo bianco su continente nero. I primi ad avventurarsi in quella terra a lungo proibita arrivarono quasi in punta di piedi. Trovarono solo una grande desolazione. I campi erano incolti da due decenni, le capanne di paglia dei contadini erano state bruciate, gli edifici sventrati. La guerra civile aveva fatto il suo corso. «Non era rimasto più nessuno; persino gli uccelli avevano cercato rifugio altrove; il silenzio era totale», racconta Ian van der Merwe, l'architetto sudafricano che ha ristrutturato il Motel do Mar a Ponta do Ouro. In compenso erano rimaste centinaia di mine anti-uomo, dappertutto. «Lungo il sentiero che porta al faro ne sono state trovate e disinnescate 62», racconta Carlos Curado, 45 anni, figlio di coloni portoghesi, rientrato in Mozambico dopo vent'anni di esilio. I sudafricani sono dunque tornati a Ponta. Hanno rimesso in sesto alla bell'e meglio l'albergo storico, allestito due campi tendati, riaccesso lo spirito della Riviera mozambicana a sei ore di fuoristrada da «Jo'burg». Ma, negli investimenti, non si spingono oltre. Perlomeno

Nel paese distrutto con il turismo tornano i bianchi

ARIANNA DAGNINO

fino a quando il Governo locale manterrà la politica attuale, che per il momento non prevede, in questa come in altre zone particolarmente appetibili, l'acquisto di proprietà (per gli stranieri così come per i mozambicani) ma il semplice usufrutto su licenza; nella maggior parte dei casi, con obbligo di partnership statale. «Così non ci può essere un vero futuro per questo Paese», sbotta Deryll, che pure ha lasciato lo Shark's Board di Durban (il centro sudafricano di ricerca sugli squali famoso nel mondo) per aprire un'attività in Mozambico; «Quanti si fidano a investire dei soldi in qualcosa di così aleatorio?», dice. Eppure James Blanchard, il magnate americano che ha messo gli occhi sulla «Riviera» a sud di Maputo, non sembra farsi molti problemi. Proprietà privata o no, lui ha deciso di investire 800 milioni di dollari per trasformare 216.000 ettari di foreste, spiagge deserte e coralli vivi in una mini Las Vegas, con tanto di casinò galleggianti. Gli ecologisti sono già partiti all'attacco, il Governo invece pare indeciso sul da farsi, allettato com'è dalle dorate promesse di un multimilionario americano che ha fiutato il business. D'altronde, il primo robusto piano di privatizzazione di aziende statali è già partito: 700 imprese sono state messe all'asta e gli effetti benefici, conferma il Primo ministro Pascoal Mocumbi, si sono già fatti sentire. Il Paese più dipendente dagli aiuti stranieri nel mondo, con un debito estero di 5,5 miliardi di dollari e due milioni di mine anti-uomo ancora da disinnescare, oggi può offrire ai potenziali investitori stranieri i servizi della prima banca privata nazionale, la Commercial Bank of Mozambique. Entro la fine dell'anno, inoltre, prevede di poter inaugurare il primo tratto di una rete per la telefonia cellulare installata dalla compagnia francese di telecomunicazioni Alcatel. A Ponta tutti non fanno che parlare di Maputo (i portoghesi l'avevano chiamata Lourenço Marques). «Bisogna assolutamente vederla», dicono. E in effetti si rimane alquanto sorpresi: la capitale non è stata distrutta dai bombardamenti o dai colpi di mortaio. È praticamente intatta ma sfatta, come una bella donna che si è lasciata andare senza ritegno. L'incuria ha lasciato il segno. I rampicanti crescono ovunque, e così pure i cumuli d'immondizia. Gli edifici, però, hanno mantenuto intatta quella loro sonnolenta aria coloniale. Le insegne ingiallite o scrostate dei negozi portano ancora i nomi dei titolari di vent'anni fa, anche se nel frattempo sono passate di ma-

no più volte. Sono nomi di coloni portoghesi, di «bianchi» spazzati via dal vento della liberazione, da quello che i mozambicani ormai chiamano in breve l'esodo del «24/20» (24 ore di tempo per lasciare il Paese, 20 chili di bagaglio al massimo). Molti di loro non riuscirono a scappare in tempo, intrappolati in lunghe code sulle strade che portavano alla frontiera: morirono bruciati dentro le loro automobili, incendiate dai guerriglieri che gettavano le molotov direttamente nell'abitacolo della vettura. Samora Machel, il padre del nuovo Mozambico, non riuscì a evitare l'emorragia di coloni bianchi, di competenze e di capitali. Dei 200.000 coloni portoghesi che vivevano nel Paese ne rimasero meno di 20.000. Memore di ciò, quando il suo protégé Robert Mugabe liberò l'ex Rhodesia e divenne presidente del nuovo Zimbabwe, caldamente offrì un consiglio: «Keep your whites» (tieniti i tuoi bianchi). Mugabe seguì il consiglio, evitò una guerra civile e il disingamento finanziario. A Maputo incontri, più che altrove, anche gli occhi neri, profondi e sgomenti dei *children of war*, i bambini della guerra. Centinaia di orfani, centinaia di vite spezzate, senza più una famiglia, né una fissa dimora. Vivono alla giornata, fra i cumuli di immondizia delle periferie, trascinandosi dietro i loro moncherini, vittime della più subdola delle armi «adulte»: la mina anti-uomo. È a loro che Graça Machel, la vedova del padre del Mozambico e ora compagna di Nelson Mandela, dedica le sue energie e i suoi sforzi. Da quando l'ex segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali le affidò uno studio globale sugli effetti dei conflitti armati sui bambini. «Solo nell'ultima decade - racconta la nuova first lady sudafricana - le guerre e i conflitti civili nel mondo hanno causato la morte di 12 milioni di bambini. Abbiamo l'impegnativo morale di difenderli dalla barbarie e di ricreare per loro una cultura dove i bambini siano degli «intoccabili», anche in tempo di guerra. Il dato più sconcertante è che almeno in 24 Paesi in situazione di crisi il numero di bambini-soldato, regolarmente inseriti nelle forze armate, è aumentato drasticamente. Bisogna fermare a tutti i costi questa pazzia». A distanza di vent'anni le memorie di chi racconta arrivano quasi sfumate, ammorbidite dall'approccio gentile e

gg